

*Ruggero F. Rossi*

## AQUILEIA NELLA STORIA ROMANA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Parlare di Aquileia e della Cisalpina in generale dovrebbe voler dire, in primo luogo, rifarne la storia, ricordarne i momenti salienti, cominciare con il periodo della romanizzazione e della conquista per finire con l'età delle invasioni barbariche. Confesso che ci ho pensato, perchè seguendo tale strada potrei cavarmela con poca fatica, riprendendo le linee essenziali della stimolante lezione tenuta in questa sede qualche anno fa dall'amico Cassola <sup>(1)</sup> ed aggiornandone qualche singolo punto sulla base degli studi comparsi dopo. Mi è sembrato più opportuno invece tentare di prendere in esame gli argomenti ed i campi di ricerca che più si sono mostrati fertili in questi ultimi anni e soprattutto quelli che fanno sperare buoni risultati per il futuro, cercando di portare un contributo a chiarirne qualche punto.

Uno dei settori più importanti in questo senso è senz'altro lo studio degli aspetti economici di Aquileia ed in genere dell'Italia settentrionale e ne parleremo: non perchè io consideri i fattori economici i soli determinanti nello sviluppo storico di una città, di uno stato, di una regione ma in quanto si tratta di un lato che in passato è stato appena sfruttato e che invece gli studi degli ultimi decenni hanno dimostrato suscettibile di notevoli approfondimenti. In questo settore vi è un filone interessantissimo, al quale accennerò subito, ma senza farvene una vera e propria rassegna. Si tratta degli studi economico-archeo-

<sup>(1)</sup> I sett. di St. aquileiesi, 1970: « A.A.Ad. I », Udine 1971, pp. 23-42.

logici che si possono riallacciare a due articoli del Degrassi<sup>(2)</sup> e far partire dal volume di Silvio Panciera sulla vita economica di Aquileia<sup>(3)</sup>: gli altri successivi lavori del Panciera, quelli dello Zevi, del Baldacci, della Righini, del Buchi<sup>(4)</sup>. Farne una completa rassegna ci porterebbe però lontano. Basterà dire che tale filone sta tracciando con sempre maggiore precisione il quadro delle linee commerciali del mondo romano rendendo maggiormente identificabili i centri di produzione e le vie di smistamento.

Molto vicino a questo filone è un problema che, mi si perdoni l'autocitazione, avevo cominciato ad esaminare due anni fa, e cioè quello del lato economico della fondazione di Aquileia<sup>(5)</sup>. Ritornarvi ed approfondirne qualche aspetto può, a mio avviso, dare qualche risultato.

Mi era allora sembrato importante richiamare l'attenzione sulla notevole estensione dei singoli lotti di terreno assegnati ai coloni di Aquileia e sulla differenza tra di essi e quelli assegnati in altre colonie della stessa epoca. Per ricordare il caso in cui vi era meno sproporzione, a Bologna, circa dieci anni prima, erano stati distribuiti lotti di 50 e 70 iugeri<sup>(6)</sup>. Ad

(<sup>2</sup>) A. DEGRASSI, *Aquileia e l'Istria in età romana*, in: *Scr. var.* II, p. 951; ID., *L'esportazione di olio e di olive istriane nell'età romana*, in: *Scr. var.* II, p. 965.

(<sup>3</sup>) S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia, 1957.

(<sup>4</sup>) S. PANCIERA, *Porti e commerci nell'Alto Adriatico*, «A.A.Ad. II», Udine 1972, p. 79 ss.; F. ZEVI, *Appunti sulle anfore romane*, Arch. Cl. XVIII (1966), p. 208-p. 247; ID., *Anfore istriane a Ostia (Nota sul commercio istriano)*, A.M.S.I. XV (1967), p. 21-31; P. BALDACCIO, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, C.S.D.I.R., *Atti*, I, 1967/68 (1969), pp. 7-50; V. RIGHINI, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produzione fittile in età repubblicana*, Bruxelles, 1971; E. BUCHI, *Banchi di anfore romane a Verona. Note sui commerci cisalpini*, Att. Conv. «Il territorio ver. in età romana» 22-24 oot. 1971, p. 529 ss.

(<sup>5</sup>) «A.A.Ad. IV», Udine 1973, pp. 35-55.

(<sup>6</sup>) Liv., XXXVII, 57, 7.

Aquileia i lotti minimi erano della stessa misura che a Bologna, ma si giungeva per i trecento coloni di livello equestre a 140 iugeri: quasi il triplo ed il doppio che ai cavalieri bolognesi. Mi era sembrato importante richiamare in primo luogo l'attenzione su questo fatto, perchè ritenevo — e ritengo — che esso possa esser spiegato principalmente con la necessità di creare nella nuova colonia delle aziende agricole ispirate ai nuovi criteri economici, che respingevano la fattoria a conduzione familiare, destinata a produrre prima di tutto per i bisogni del mantenimento dei proprietari-lavoratori, puntando invece su una proprietà di media e grande estensione, in cui la maggior parte del terreno era dedicata a coltivazioni specializzate ad alto reddito destinate al mercato. Nel caso particolare di Aquileia, data la zona e la situazione, accanto a sempre meno importanti zone adibite a cerealicoltura, la coltivazione più diffusa, quella su cui si basava l'economia della colonia doveva esser quella della vite. Oramai da una ventina d'anni nell'agricoltura romana si ragionava con una mentalità capitalistica, si vedeva nei campi non solo un fonte di vita ma un tipo di investimento di ricchezze in vario modo guadagnate; da molti anni le piccole vecchie proprietà cedevano il passo ai latifondi e nel giro di pochi anni il territorio di una colonia poteva essere distribuito ed abbandonato. E' più che probabile che si sia capita la lezione e si sia voluto battere una nuova strada. Da questa conclusione come è noto si possono trarre subito alcune conseguenze: se Aquileia fu fondata come centro di aziende agricole capitalistiche che producevano per il mercato, dovette, fin dalla fondazione, assumere anche le funzioni di centro commerciale e di porto. Accanto a questa però è necessario fare anche alcune altre considerazioni, che saranno il nucleo del discorso da sviluppare oggi.

Dobbiamo prima di tutto provare a valutare il potenziale economico della colonia di Aquileia e collocarlo in rapporto con le zone vicine: in primo luogo con il resto dell'Italia settentrionale, con la Venezia e con la Gallia Cisalpina. Come si diceva, ad Aquileia furono distribuiti lotti di notevole ampiez-

za (<sup>7</sup>): 50 iugeri ai legionari, 100 ai centurioni, 140 ai trecento cavalieri. Alle tremila famiglie del 181, dodici anni dopo se ne aggiunsero altre 1500, alle quali difficilmente può esser stata assegnata una quantità di terreno molto minore. Facendo un calcolo complessivo, si trova che furono lottizzati intorno ad Aquileia circa 750 Km<sup>2</sup> cioè 75.000 ettari. Permettetemi di insistere: si tratta di terreno lottizzato e distribuito, cioè di terreno coltivabile, in cui non sono compresi spiagge, boschi, greti di fiumi, terreni aridi o montuosi, zone di puro pascolo. Per confronto, possiamo tener presente che tutta la superficie della provincia di Udine, dalla costa alle Alpi, compresa la Carnia, compreso il Tarvisiano, è oggi di 4800 Km<sup>2</sup>; naturalmente, in questo secondo caso nella cifra sono compresi tutti i terreni cui si accennava più sopra e che nelle colonie romane non venivano lottizzati. E' evidente quindi che quando noi parliamo di Aquileia come unità economica, come unità agricola, dobbiamo intendere un territorio che giungeva ben oltre dei limiti di quello che oggi consideriamo il circondario di Aquileia e di Cervignano e comprendeva in realtà quasi tutta la parte pianeggiante e collinosa della provincia di Udine. Se in tale territorio, come riteniamo, furono insediate oltre quattromila aziende agricole principalmente rivolte alla viticoltura, è evidente che la fondazione di Aquileia significò la creazione di un centro con una notevolissima spinta verso l'esportazione. La domanda che dobbiamo porci a questo punto è questa: se, come sembra, la colonia dedotta nel 181 a. C. ebbe subito, nei primi decenni dopo la fondazione, un forte potenziale economico, corrisponde a verità l'opinione diffusissima, se non addirittura generale, secondo cui la fortuna di Aquileia cominciò soprattutto dopo le conquiste dell'età augustea ad oriente ed a settentrione delle Alpi? Sembrerebbe, al contrario, che già nel I sec. a. C. la città avesse una notevole importanza economica ed un notevole peso commerciale, ed in particolare una forte capacità di produrre per l'esportazione. Prima di dedurne però che già nel II secolo

(<sup>7</sup>) Liv., XL, 34, 2.

a. C. erano intense e fiorenti le correnti di traffico con le regioni transalpine, bisogna vedere cosa si può dire della situazione nello stesso periodo della Gallia Cisalpina.

Non c'è, naturalmente, bisogno di prove per parlare della fertilità e della ricchezza agricola della pianura padana; abbiamo tuttavia notizie che ci precisano in modo abbastanza chiaro, proprio per il II secolo a. C., quali fossero le possibilità ed il livello di vita degli abitanti di tale regione. Si tratta di un passo di Polibio<sup>(8)</sup>, nel quale, sottolineando la fertilità della zona e l'abbondanza dei prodotti agricoli ed in particolare dei cereali, vengono dati anche alcuni prezzi, considerati convenienti in modo eccezionale. Un medimno siculo di grano, per esempio, cioè una misura pari a circa 50 litri, costava otto assi (4 oboli), la stessa misura di orzo ne costava quattro (due oboli), ed uguale era il costo di un metrete di vino (39 litri). Il particolare più interessante è però un altro. Polibio infatti riferisce come cosa non usata altrove che nella Cisalpina l'abbondanza dei generi alimentari era tale che i viaggiatori negli alberghi non contrattavano su ciò che doveva esser fornito né sul prezzo delle singole cose, ma chiedevano il prezzo complessivo per il mantenimento di una persona per un giorno, prezzo che in media si aggirava su mezzo asse. Insomma, secondo Polibio, il sistema del prezzo di pensione sarebbe stato inventato nella Gallia Cisalpina. Come termine di confronto, possiamo prendere, data l'epoca in cui Polibio soggiornò in Italia (167-150 a. C.) una legge suntuaria proposta da C. Fannio<sup>(9)</sup> nel 161 a. C., in cui fissando i prezzi massimi per i banchetti, si ammetteva che in poche feste speciali si spendessero, per 9 persone, 100 assi e che, in non più di dieci giorni al mese, se ne adoperassero 30 ma si stabiliva che un banchetto normale comportasse una spesa di soli 10 assi: poco più di 1 asse a testa. Si trattava di un solo pasto: nella Cisalpina sarebbe bastato

<sup>(8)</sup> POL., II, 15.

<sup>(9)</sup> LUCIL., 1172 M; PLIN., *n. h.*, X 139; A. GELL., II, 24, 1-6; ATHEN., VI, 108; 274 c; MACROB., *Sat.*, III, 13, 13; 16, 4; 17, 3-5.

per due giorni di pensione. E non parliamo dei casi ammessi come eccezionali (3 assi e un terzo, rispettivamente oltre undici assi a testa: quest'ultima cifra sarebbe bastata per una lunga vacanza!). Un altro termine di confronto può essere costituito dal prezzo politico del grano fissato dalla *lex Sempronia frumentaria* di Gaio Gracco<sup>(10)</sup>: 6 assi e un terzo per un moggio (litri 8,73). Poichè un medimno corrispondeva a sei moggi, quello che a Roma nel 123 a. C. era un prezzo fortemente ridotto, vent'anni prima circa nella Cisalpina sarebbe servito ad acquistare non un moggio ma una quantità di grano circa cinque volte maggiore. Ci si può domandare, a questo punto, i motivi di questo basso costo della vita nella Cisalpina e di una diversità del livello dei prezzi che doveva essere in generale molto notevole.

Anche recentemente si è sostenuto<sup>(11)</sup>, che le comunicazioni tra Roma e la Cisalpina, essendo prevalentemente per via di terra, erano poco economiche e che quindi la pianura padana costituiva per forza di cose una zona chiusa, quasi autarchica. L'abbondanza di merci unita alla difficoltà di esportazione causava quindi un abbassamento dei costi. Questa opinione mi sembra vera fino ad un certo punto: lo stesso passo di Polibio parla anche della facilità, per i Cisalpini, di allevare suini, data la diffusione dei querceti e l'abbondanza di ghiande: tanto è vero che, precisa lo scrittore greco, la maggior parte dei maiali macellati per le necessità dei privati e per i bisogni degli eserciti romani proviene, per tutta l'Italia, proprio da questa pianura. Mi pare quindi evidente che il basso costo della vita nella Cisalpina non era causato da una situazione di economia autarchica, ma, al contrario, dalla possibilità di effettuare buoni guadagni con l'esportazione di una merce molto richiesta (i prodotti dell'allevamento dei suini: non posso non pensare alla attuale presenza di importanti salumifici nell'Emilia e nella Lom-

<sup>(10)</sup> LIV., *ep.* LX; SCHOL. BOB., p. 135 St.

<sup>(11)</sup> P.A. BRUNT, *Italian Manpower*, 225 B.C. - A.D. 14, Oxford, 1971, p. 166 ss.

bardia) cui si univa, certo, la convenienza a consumare sul posto i cereali, ai quali sul mercato di Roma si opponevano vantaggiosamente le importazioni via mare dalla Sicilia e dalle province. Dobbiamo ora mettere a confronto le due zone di cui abbiamo parlato: Aquileia era un centro di forte produzione agricola, vinicola in particolare; la Cisalpina era autosufficiente ed anzi esportava suini. Abbiamo una certa documentazione di traffici tra le due regioni e possiamo credere che la Cisalpina può avere assorbito, anche nel II secolo, una parte della produzione vinicola aquileiese: una parte però, e forse non grande, date le possibilità di diffusione della viticoltura in particolare nell'Emilia e nella Venezia. Analogamente, non doveva essere facile esportare grandi quantità di vino via mare, verso Roma, verso l'Italia centro meridionale, verso altri mercati. Dall'importanza del potenziale produttivo della nuova colonia, segue quindi necessariamente che gli Aquileiesi dovettero prestissimo cercare mercati verso oriente e verso settentrione: in Istria ed oltre l'Istria, in Carnia, nel Norico, comunque oltre le Alpi.

Un passo notissimo (almeno a chi si occupa di Aquileia) di Strabone <sup>(12)</sup>, parla di merci, tra cui prodotti trasportati via mare, che da Aquileia partivano per le regioni transalpine: la notizia, valida certo per l'età augustea, in cui operò anche il geografo greco (c. 63 a.C.-c. 19 d.C.), può essere riferita anche ad un periodo precedente, come il II secolo a.C.?

Se teniamo conto di quanto si diceva prima sulla situazione economica di Aquileia, dovremmo rispondere affermativamente. Anche però quanto si può dire a proposito della validità delle informazioni straboniane porta alla stessa conclusione: è opinione comunemente accettata, per esempio, che il termine di « villaggio carnico » attribuito da Strabone <sup>(13)</sup> a Tergeste e completamente fuori luogo per l'età cesariana ed augustea, non sia in realtà un vero e proprio errore ma rispecchi una situazione prece-

<sup>(12)</sup> STRAB., V, 1, 8.

<sup>(13)</sup> STRAB., VII, 5, 2, p. 314 C; cfr. A. DEGRASSI, *Il confine Nordorientale dell'Italia romana*, Berna, 1954, p. 46 ss.

dente all'epoca in cui visse Strabone stesso. Questi infatti potè utilizzare Artemidoro e aver tratto la definizione da questo geografo, che invece riflette notizie valide per gli ultimi decenni del II secolo. Se questo discorso regge per la definizione di Tergeste, esso può valere anche per la notizia sui traffici transalpini di Aquileia, che può esser giunta, come l'altra, a Strabone da Artemidoro e riferirsi al II secolo a.C. Del resto, per tale periodo, proprio da Polibio <sup>(14)</sup>, ci viene un'altra notizia che mette in rapporto Aquileia ed il Norico, mostrando che essa era il primo centro romano importante sulle linee di traffico con quella regione. Si tratta della notizia della scoperta, appunto nel Norico, di ricchissimi giacimenti auriferi, con pepite di notevoli dimensioni: ne seguì una vera e propria corsa all'oro dall'Italia e dalla zona di Aquileia in particolare, tanto che i Norici proibirono agli stranieri l'estrazione dell'oro e monopolizzarono le miniere.

In complesso, quindi, si potrebbe chiudere l'argomento che abbiamo tentato di approfondire, con la conclusione tratta dal confronto del potenziale economico di Aquileia subito dopo la fondazione con la situazione della Cisalpina nel II secolo a.C. e dalle altre scarse notizie in nostro possesso, che i traffici fra Aquileia e le regioni transalpine ed illiriche precedettero l'espansione militare romana nelle stesse regioni e forse la prepararono e che la fortuna ed il fiorire di Aquileia non furono una delle conseguenze delle conquiste augustee, ma ebbero le premesse in età repubblicana ed addirittura nell'impostazione data, all'atto della fondazione, all'economia della colonia.

E' opportuno tuttavia far subito cenno, molto brevemente, di una ulteriore conseguenza che necessariamente segue a questa conclusione.

Se nei decenni successivi alla fondazione, Aquileia dovette cercare oltre le Alpi un mercato per i suoi vini e per le merci del suo porto, se al tempo di Polibio vi erano già vie commerciali fra Aquileia ed il Norico, è anche evidente che la regione dei Carni cui fu poi centro Iulium Carnicum (Zuglio) dovette entrare

(14) STRAB., IV, 6, 12.

nella sfera di influenza romana almeno nella stessa epoca e cioè intorno alla metà del II secolo. Risulta quindi troppo tarda la campagna condotta da M. Emilio Scauro nel 115 contro i Galli Karnei, che spesso viene considerata invece l'avvenimento che portò Roma in tale regione. La data della campagna di Scauro è sicura <sup>(15)</sup> e non può essere spostata: si può però ritenere che essa non fosse rivolta contro i Carni insediati nella valle del But e sulla strada di Monte Croce, ma contro altri Carni, abitanti forse ad oriente di Aquileia, a cavallo dell'estrema parte dell'arco alpino. Noi sappiamo, per esempio, che alcune tribù carniche furono attribuite da Augusto alla colonia di Tergeste <sup>(16)</sup>: è chiaro che non potevano essere le genti gravitanti su Zuglio, che nella stessa epoca diveniva municipium e ben presto colonia; possiamo credere, anche, a buon diritto, che il nome dell'attuale città di Kranj, nella valle della Sava, derivi dalla stessa radice.

Se la campagna di Scauro nel 115 non fu rivolta a Nord di Aquileia ma ad oriente, essa può essere collegata con quella di Tuditano, che nel 129 si spinse fino a Sebenico e trionfò sui Giapidi, vantandosi di aver vinto anche gli Istri, i Taurisci e forse i Carni.

Vi è ancora un'osservazione da fare sui Carni di Zuglio e sull'epoca della loro romanizzazione. Il territorio di Iulium Carnicum <sup>(17)</sup>, in età romana, era sorprendentemente vasto: dalla zona del Monte Civetta al passo di Monte Croce Carnico, cioè almeno ai margini della Valle del Gail. Ora, si può notare che verso le estremità di questo territorio, a Làgole presso Calalzo ed a Gurina, appunto nella valle del Gail, appena sotto al passo di Monte Croce, sono state trovate due zone sacre <sup>(18)</sup>, con iscrizioni venetiche ed altri resti archeologici, che fanno pensare che in entrambe

<sup>(15)</sup> *Act. triumph.*, DEGRASSI, *I.I.*, XIII p. 84 e p. 561.

<sup>(16)</sup> C.I.L., V 532 = I.L.S., 6680 = I.I., X 4, 31.

<sup>(17)</sup> P. MORO, *Iulium Carnicum*, Roma, 1956.

<sup>(18)</sup> G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova, 1967, p. 483 ss.; p. 610 ss., anche per varie affinità fra Lagole e Gurina.

le zone si trovassero popolazioni miste di celti e veneti (o tribù celtiche venetizzate). Questo per due zone marginali del territorio di Iulium Carnicum: per la parte centrale non abbiamo documenti specifici, in nessun senso; certo che se potessimo collegare i Carni di questa zona all'area venetica, cioè a quel popolo dell'Italia antica che ebbe sempre buoni rapporti con Roma e che entrò senza alcuna guerra, pacificamente nell'ambito dello stato romano, non desterebbe meraviglia che anche la strada di Monte Croce abbia potuto essere aperta ai traffici aquileiesi senza alcuna campagna militare.

Con questo, il discorso di oggi può dirsi finito. Se esso sia stato almeno in parte fruttuoso, non sta a me giudicare.